

Privacy: danno o garanzia?

Caro Direttore,

quando sentii parlare di “privacy” la prima volta, pensai, dopo aver capito cosa fosse, alla trovata di un comico, ma, in seguito, ho dovuto rendermi conto che si faceva sul serio. Nel luglio 2002, a proposito del ritrovamento in un supermercato di un ordigno lasciato da un maniaco che operava indisturbato da una decina d’anni, feci delle considerazioni sulla privacy, che sarebbero state senz’altro bollate dall’intelligenza come sconsiderate. [...] Con il tempo ho dovuto rendermi conto di tutta la gravità della regola (regola?) per la quale non si possono prendere e conservare dati riguardanti la persona e le situazioni più varie della vita (malattie, vizi, reati...), se non autorizzati dal singolo. Vorrei che qualcuno mi spiegasse perché non si può vedere il viso del delinquente il cui atto criminoso sia diventato di dominio pubblico e perché si debba conoscere solo le iniziali del nome (che niente dicono), così per il tossicomane, come per lo spacciatore, il frequentatore di prostitute, lo psicopatico, ecc.. [...] Temo che, a parte la collaborazione dei cosiddetti pentiti, non vi siano casi ai quali la regola possa applicarsi con senso: essa può valere solo all’interno delle mura domestiche, ma per un altro principio, quello dell’invulnerabilità della proprietà. Eppure anche per tale ipotesi sono previste giuste eccezioni (con le dovute garanzie). Gravissimo che le forze dell’ordine non possano assumere notizie sulle persone. Ma non c’è fine al peggio: mi è capitato di leggere che siano posti limiti addirittura alla magistratura!!! Certo, se i dati fossero usati impropriamente (per interesse personale e non per quello generale della società), si dovrebbe prevedere la punizione dei colpevoli. Ma se fossero utili o si potesse semplicemente ipotizzarne l’utilità, non ci dovrebbero essere limiti alla raccolta. [...] Non sono da sottovalutare i tanti morti a seguito degli “strani” benefici concessi a fior di delinquenti e che offendono la coscienza dei cittadini onesti. Poco dopo apprendemmo, tramite i media, che le forze dell’ordine erano riusciti ad individuare il Dna di “unabomber”, ma mancava una banca (oggi che la tecnica lo permette) dei dati (tutti!) riguardanti i cittadini e chiunque altro si trovi, anche solo di passaggio, sul territorio nazionale. Cosicché adesso la conoscenza di quel Dna non ha alcuna utilità: solo in futuro potrà servire da riscontro, se e quando altri elementi porteranno all’identificazione del delinquente! [...] Poiché ho appreso dal telegiornale della sera che “unabomber” ha compiuto un’altra sua impresa vergognosa, provo a tornare sull’argomento. Mi sembra che il problema paventato dell’invasione della sfera personale sia solo uno specchietto per le allodole: né io, né Lei, né qualunque persona onesta avremmo da temere. A noi non servono forme di garantismo (ormai a limiti farseschi) per nascondere magagne, ma vorremmo, invece, che a noi e a tutti fosse garantita l’onestà e la giustizia, senza intralcio (come spesso avviene) per la vita normale.

Mario Grosso

Gentile signor Grosso,

tutto ciò che lei ha scritto è giusto. Non vorrei rispondere a questa lettera senza riuscire a darle una opinione esaustiva e corretta. Ma allo stesso tempo lei ha toccato più aspetti di questo argomento e mi risulta difficile coprire tutte le prospettive. Sembra sempre troppo facile parlare di privacy e di rispetto della propria persona. Sicuramente il nome del tossicomane (spacciatore, frequentatore di prostitute, o psicopatico che sia) a noi comuni mortali non ha quella vitale importanza come il fatto che il delinquente suddetto sia stato catturato. Allo stesso modo trovo sia giusto non fornire il mio nominativo e indirizzo o numero telefonico per telefono, ma sono d’accordo con lei sull’impossibilità di poter risalire all’identificazione di chi ha compiuto atti illeciti a mio danno. Proviamo a partire da un articolo fondamentale della Costituzione, l’articolo 21: “Tutti hanno diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione”. La privacy è un elemento fondamentale della società dell’uguaglianza e allo stesso tempo è condizione essenziale per essere inclusi nella società della partecipazione. Ognuno difende la propria persona attraverso la tutela delle informazioni che la riguardano. E purtroppo la distinzione tra atti leciti e illeciti, non è così forte da permettere una diversificazione di trattamento dei dati. Tutti siamo pronti a voler vedere in faccia il delinquente in questione, ma siamo schizzinosi di fronte alla difficoltà di proteggersi ad esempio nel mondo del web, dove ognuno di noi è controllato, schedato, inserito in banche dati. Non è paradossale? Bisognerebbe imparare a guardare alla privacy non solo dal punto di vista negativo, ma anche positivo. A volte mi viene da pensare che meno tecnologia significhi anche più privacy. La vecchia lettera che affrancata e imbucata sfugge alla tecnologia è candidata a diventare il più sicuro sistema per le comunicazioni confidenziali? È paradossale, ma un tempo non molto lontano per la verità, quando il concetto di privacy non era così attuale, c’era molta più possibilità di proteggere la propria inti-

mità. Oggi, più si parla di privacy e di come difenderla, più i media diventano invasivi. La rete permette a chiunque di trasformarsi da utente passivo, semplice navigatore, a persona attiva che immette informazioni e materiali su internet. E la preoccupazione per i problemi legati alla privacy in rete cresce di giorno in giorno. Capita spesso che informazioni personali sugli utenti del web vengano vendute senza l’autorizzazione delle persone a cui i dati appartengono. Ma qui ho toccato l’argomento privacy rapportato al mondo delle nuove tecnologie. La privacy: concetto che deve essere sempre interpretato nella sua duplice valenza positiva e negativa, quale libertà di escludere l’indiscriminato accesso di terzi ai dati personali e libertà di garantire all’interessato il controllo della correttezza e non eccedenza del trattamento, al fine di salvaguardare l’identità personale. Nessuna informazione riguardante i dati personali dei singoli individui deve essere ricercata, archiviata, venduta o acquistata senza accordo esplicito da parte della persona interessata. Ma allora può la pubblicità invadere ogni momento della nostra vita? Può ciascuno di noi accettare che altri si appropriino di aspetti delicatissimi della propria sfera privata? E più in generale: quali sono, nell’organizzazione sociale, i beni che devono rimanere fuori dal mercato? Si tratta di una questione non riducibile alle sole informazioni personali, perché riguarda beni fondamentali come ad esempio la salute o l’istruzione e dunque la sopravvivenza stessa di diritti sociali universali. Che cosa accadrebbe, poi, se fosse cancellata ogni zona d’intimità, se pure la nuda vita fosse posseduta dalla pubblicità, se fosse comprata e venduta ogni informazione che ci riguarda? Significherebbe perdita della sovranità su sé stessi, rinuncia ad una sfera solo nostra, dove sviluppare la personalità fuori da classificazioni obbliganti e perseguire davvero la pienezza della libertà. Forse la privacy è un intralcio? Forse no, forse sì. Sta il fatto che quando si tratta di proteggere se stessi questa strana legge fa comodo.

Elisa Cataldi